

stanza sorprendenti. Segnaliamo ad esempio il problema — non solo di carattere giuridico, bensì squisitamente politico (come giustamente si rileva a p. 41) — della coesistenza del governo militare alleato con gli organismi nati dalla resistenza. Il contrasto, che appare solo fra le righe e le formule burocratiche dei documenti ci sembra notevole e si ricollega alle discussioni sorte un mese prima in seno a CLNRP e al CLNAI in seguito alla visita del delegato del governo. Si tratta nel caso di Bologna della prima applicazione pratica dell'accordo che era scaturito dai colloqui di Torino e di Milano e che tendeva a togliere al CLN una vera e propria funzione deliberante. Solo che qui il tentativo abbastanza palese è di ribaltare il rapporto fra CLN e AMG (« comando non già governo alleato, come usava esprimersi Dozza) per lasciare al primo la sua naturale funzione.

Gaetano Gra

LEONE CATTANI, *Su alcune vicende del comitato di liberazione nazionale*, in *N* via antologia, dicembre 1971, fasc. 20

Chiunque si sia formata una pur mediocre intelligenza dei fatti e dei problemi della resistenza italiana, sa quale peso abbia avuto il Comitato nazionale — o centrale — di liberazione. Un peso fortemente condizionato dalla situazione di fatto e dai rapporti di forza esistenti nella capitale (basterà riferirsi agli studi del Piscitelli e del Caputo) e comunque mai tradottosi in impulso dirigente dell'intero movimento antifascista. Al di sotto e al di là di questa constatazione stanno sottesi molti problemi da chiarire e da indagare (a cominciare da quello, in certo modo riassuntivo, della mancata insurrezione a Roma già impostato dal Battaglia nella sua *Storia*), ma il modo scelto da Leone Cattani presenta, come dire, una sua propria singolarità metodologica che il lettore non mancherà di apprezzare. Cattani lamenta che di quel Comitato, a dispetto del suo essere nazionale e centrale, poco e male si sia parlato e si parli. Ma subito dopo prende ad elencare i motivi di tanta negligenza, fornendo notizie e valutazioni che si commentano da sole. Eccoli. Anzitutto il Comitato è mal noto perché non stendeva verbali delle proprie sedute.

71° Anno

N.

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I.A. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuale

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

20129 MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - 20100 Milano

Telegr.: Ecostampa-Milano - C/C/Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
PIAZZA DUOMO 14 (PALAZZO EX - REALE)
20122 MILANO

GEN 1972

MAR 1972

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO
STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO
STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA

per qualsiasi ragione, non vollero partecipare o perché vi parteciparono solo in certe fasi e talvolta non senza contrasti con il loro partito, hanno preferito non ricordare né il Comitato né la parte che vi ebbero». Il quadro è completo. Chissà, forse l'autore non se ne è accorto, ma volendo dissepellire la memoria del CLN centrale ha conferito a questo organismo caratteri tali di velleità e di discontinuità da indurre a dubitare della sua stessa esistenza. Qui nasce il problema storico della « doppia clandestinità » del Comitato. Auguriamoci che altri sappia recare qualche più valido contributo.

Massimo Legnani

ELIO BARTOLINI, *Il Ghebo*, Udine, La Nuova Base, 1971.

Scrittore friulano appartenente a quella generazione che iniziò la propria attività nel periodo dell'esaurimento — come temi e come stile — del neorealismo, per svolgerla successivamente nella duplice direzione di una ricerca in chiave morali-

stica sui temi della solitudine e della decadenza e di una sperimentazione stilistica, Elio Bartolini — autore di alcuni libri fortunati come *Icaro e Petronio* (1950), *Due ponti a Caracas* (1953), *La bellezza di Ippolita* (1955), *La donna al punto* (1963) e *Chi abita la villa* (1967), autore teatrale e soggettista cinematografico (ha lavorato per il regista Antonioni) — ha pubblicato recentemente un romanzo che, sia per il tema sia per le vicende della sua formazione e pubblicazione, propone dei problemi di notevole rilievo e interesse. Per stampare *Il Ghebo* così si intitola il romanzo che prende il nome da una risorgiva della pianura friulana intorno a cui si svolgono i fatti narrati), Bartolini ha lasciato momentaneamente le grosse case editrici che avevano pubblicato le opere precedenti per una nuova collana di narrativa di una casa editrice udinese (La Nuova Base).

Temi di romanzo sono il rapporto complesso di un giovane comandante partigiano, Andrea (incaricato di riunire in un comando unico alcune bande che operano nella zona della Bassa Friulana, nelle paludi, e che dovrebbe prendere posizione in un rettangolo situato tra la zona sottostante Udine e il mare: « a destra il Cormor, a sinistra il Tagliamento, in basso il mare, in alto la ferrovia e la Pontebbana »), con i membri dei gruppi che deve organizzare, i conflitti politici e militari e la problematica umana che deve affrontare per adempiere il suo mandato e per realizzare e conoscere se stesso e il mondo che lo circonda.

Questa tematica invita a stabilire immediati e giustificati nessi con la matrice neorealistica di Bartolini e serve a datare in qualche modo l'origine del libro, senza far torto alla realtà. Come avverte infatti una nota sintetica alla fine del libro (« La prima stesura di questo romanzo — intitolato *La Cartera* — risale al 1946 »), *Il Ghebo* fu concepito nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra: scritto nel 1946 (nel volume *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di E. F. Accrocca, si ritrova la seguente dichiarazione di Bartolini: « Il mio primo libro, che non pubblicai per varie ragioni, fu un romanzo sulla guerra partigiana alla quale avevo partecipato. Lo scrissi nell'inverno del 1947... »), venne rifatto intorno al '50 per essere ripreso, più recentemente, prima dell'attuale pubblicazione. Di questo travaglio, il

romanzo porta i segni e riflette, oltre ai ripensamenti dello scrittore, anche una nuova angolatura di giudizi sulla storia di quegli anni e sulla storia in genere, come ha documentato recentemente A. Giacomini nell'articolo *Le tre stesure del Ghebo*, apparso in *La Panarie*, settembre 1970, n. 3. Pur mancando la possibilità di una verifica diretta delle tappe successive di elaborazione del romanzo, è possibile coglierne la direttrice tenendo presenti da un lato il testo del romanzo ora pubblicato, dall'altro — come termine di confronto — la restante produzione letteraria di Bartolini.

Il protagonista del *Ghebo* è Andrea, giovane partigiano, intellettuale, di prima formazione cattolica, già studente a Padova dove ha conosciuto un amico che lo ha fatto incontrare con Marcus, del CLN, e quindi lo ha spinto ad arruolarsi nelle file della resistenza. Dopo un periodo in cui svolge mansioni da intellettuale, curando la stampa di un giornale, gli viene affidato — in seguito ai rastrellamenti che hanno ridotto i quadri dei reparti — un incarico di comando con il compito di coordinare quattro bande della pianura diverse tra loro come orientamento politico. Per compiere la sua missione, Andrea deve non solo cercare di mettere d'accordo due « comunisti » (il Monco e Ario, di cui emergono nel libro vaghi orientamenti ma non una precisa collocazione politica, al di là di un generico atteggiamento filojugoslavo che viene loro imputato dal cattolico Toti), un « anarchico » (Aramis) e un cattolico (Toti), ma soprattutto deve misurarsi da un lato con le personalità complesse e diverse degli altri partigiani da un altro con se stesso e con la necessità di affermare le proprie capacità di comando. Questo processo di autoanalisi (attraverso il confronto diretto con situazioni concrete) e di realizzazione abilitante della personalità costituisce uno dei nuclei tematici più rilevanti del romanzo e un elemento unificatore delle vicende narrate.

Dapprima Andrea dovrà imporsi per farsi riconoscere come comandante e per vincere le diffidenze di chi lo considera o un intruso o troppo giovane e privo di esperienza politica e militare o un emissario di quei « capi » che vorrebbero far combattere i partigiani anche « coi signori e coi preti »; dovrà confrontarsi poi in un duello rusticano con un coman-

dante autorevole, il Monco, per affermare la sua autorità; quindi affronterà in un colloquio il cattolico Toti per fargli accettare la convivenza con i comunisti nel comando unico; andrà incontro a un'imbooscata per catturare un delatore che egli vuole venga sottoposto a regolare processo; parteciperà a un'azione armata contro una postazione tedesca; promuoverà una azione per liberare cinque uomini che i repubblicani tengono prigionieri nella Villa Manin di Passariano; infine, accerchiato dai tedeschi nella sede del comando, sarà ucciso nel tentativo di coprire la ritirata degli altri partigiani. Nell'agonia, affermerà con forza la sua illusione di essere riuscito a far accettare agli altri la sua linea del comando unificato e della necessità di una coesistenza — in tutta autonomia e a fini operativi — dei diversi gruppi, cattolici e « comunisti ».

Nella vicenda di Andrea, Bartolini intende rispecchiare simbolicamente la problematica del confronto dell'intellettuale con la realtà, della responsabilizzazione civile e politica degli intellettuali (quella stessa che trova una delle pagine più alte nell'ultima lettera di Giaime Pintor). Negli spirali del racconto e attraverso gli scorci di memoria, emerge a tratti la vita di Andrea precedente la sua nuova esperienza di comandante. La « routine » domestica con la madre maestra elementare — una donna dai solidi principi di perbenismo borghese che chiama i comunisti « sovversivi come le insegnarono nel ventidue » — che lo giudica « idealista » e « romantico »; il ritmo di esistenza da convalescente nei primi tempi dopo l'8 settembre; la vita universitaria a Padova; i primi contatti con l'antifascismo e la presa di coscienza della realtà della guerra; la sua prima attività di partigiano-giornalista: sono ricordi che, lontani dall'essere compiaciute esercitazioni della memoria, costituiscono dei punti fermi per prendere coscienza di se stesso e misurarsi con il presente. E se da un lato Andrea rimane sempre un intellettuale con velleità letterarie che sogna un po' ingenuamente di scrivere, un giorno, « un romanzo sui sentimenti di un giovane intellettuale dentro le vicende della guerra partigiana » e vive le vicende del momento immaginando come le potrà raccontare nel libro, queste sue tendenze cederanno il posto o meglio si sostanzieranno nell'aspirazione reale del compi-

mento della sua missione. Così, prossimo alla morte dopo essere stato colpito da una raffica di mitra, penserà sì ancora al finale del libro (il Monco ha vinto la sua riluttanza a trattare con Toti; lo chiama a soccorso e questi arriva con i suoi cavalli e le carrette strapate ai cosacchi a liberarli dall'accerchiamento dei tedeschi); ma questo rappresenterà, nella proiezione della sua fantasia, il compimento simbolico di quelle ragioni per cui aveva scelto di entrare nella Resistenza e di combattere: « [...] una idea di libertà [...] e un'altra di democrazia dove stentano a starci o stanno male tutte le cose che vorrebbe farci stare, e l'avvio di un comando unico dove le 'divergenze ideologiche' s'accontentano di comporsi [...] in più alte esigenze di lotta ». Questa sua idea, « vecchia [...] come quarantottesca », espressa inizialmente in una « cauta fraseologia », egli verrà confermando a se stesso nella pratica del comando e nei contatti con gli altri partigiani.

Il giovane « studiato » dovrà però calare le contraddizioni della propria condizione di borghese e di intellettuale in un mondo — com'è quello dei suoi partigiani — dove contano « la pazienza, la forza, un gesto mitico », alcune certezze, e a contatto con la storia in cui, più che le formule e le nostalgie, contano « la splendida barbarica certezza di un comandante », le capacità di non deludere i suoi uomini, che egli invidia al Monco, capace « di distinguere tra un gesto magari utile, ma non possibile, e un altro soltanto clamoroso ». Posto di fronte alle sue responsabilità, Andrea si rende conto che altro sono le teorie altro la pratica, si accorge che « in un tipo di guerra in cui tutto o quasi era affidato al gesto breve, deciso una volta per sempre e precluso d'ogni possibilità di ripensamento » sono necessarie soprattutto le testimonianze personali di coraggio e di decisione: per questo accetta il duello rusticano con il Monco e decide di andare ad arrestare personalmente una spia, ritenuta responsabile della uccisione di Aramis.

La sua astratta idea di libertà e di democrazia viene messa alla prova nel confronto con le ragioni reali per cui quella guerra viene combattuta dagli uomini che egli dovrà comandare: la speranza di una rivoluzione; o « un'idea ridotta di paese, un'esaltazione del posto dove si è nati,

del dialetto che si parla e, rifacendosi solo a queste ragioni cristiane e friulane, il combattere quasi una guerra tribale»; o un gusto dell'avventura, una ironia rinnovata giorno per giorno nel provocare il pericolo, e sempre per parlarne poi cinicamente»; o «tutti questi sentimenti, dal dialetto alla rivoluzione, mescolati con la spavalderia, l'invenzione subitanea, anche la bravata anarchica» (pp. 56-57). Di fronte a queste ragioni (del rivoluzionario di sinistra che accusa i «capi» che dopo la prima guerra non hanno voluto fare la rivoluzione come in Russia e afferma che «gli antifascisti veri sono per la rivoluzione»; del cattolico che combatte per il Friuli cristiano, timoroso di essere messo in minoranza in una formazione costituita principalmente da «atei» e «comunisti» e preoccupato dell'integrità territoriale del Friuli e delle rivendicazioni degli sloveni; dell'intransigenza del Monco che male si adatta ad accettare gli ordini del CLN sull'organizzazione e sull'unità operativa al di sopra delle ideologie), Andrea costruisce un po' per volta la sua linea di azione e sperimenta le sue capacità di persuasione politica e di dirigente militare. Impone un giornaleto ciclostilato — bocciando titoli come «Il Proletario» perchè «accentuare fin dal titolo una 'indicazione classista' poteva essere equivoco» (p. 43) — in cui, accanto a un articolo sulla questione di Trieste, ce ne sarà uno sulla «indipendenza ideologica delle formazioni»; costringe Toti ad accettare l'ingresso nelle formazioni sostenendo, sulla questione territoriale, una posizione di accantonamento di essa «facendone un problema d'autodecisione popolare» e garantendogli la «massima indipendenza ideologica, sempre nei limiti dell'unità d'azione» e proponendo, per l'intitolazione della costituenda formazione, il nome di due caduti, uno di parte cattolica e un garibaldino; impone il comando unico, il raggruppamento delle formazioni in tre brigate e un abbozzo di struttura di comando delle brigate, scegliendo il cattolico come commissario corresponsabile delle decisioni militari e politiche.

Ma questo complesso di decisioni verrà messo a dura prova prima dal parziale fallimento dell'azione contro la postazione tedesca, poi dai sospetti che gli vengono insinuati su Toti sia da un borsanista arrestato da lui e dal Monco (che per salvarsi e per ingraziarsi tenta

la strada della delazione) sia da cinque prigionieri salvati dalle mani dei repubblicani (la cui identità rimane — però — enigmatica); infine dall'accerchiamento, da parte dei tedeschi, del comando da dove sarebbero potuti fuggire e dove rimangono invece per secondare il coraggio temerario del Monco.

Fino all'ultimo Andrea non dispera, non tanto della sua salvezza quanto delle possibilità di compimento del suo disegno: vorrebbe mettere d'accordo Toti e il Monco, far capire loro che ambedue sono indispensabili e necessari alla lotta anche se rappresentano posizioni ideologicamente in opposizione. Il romanzo si chiude con una pagina in cui la speranza di avere realizzato i suoi propositi, di essere diventato un vero comandante prende — in lui che muore — la consistenza della realtà. Questa pagina, che un censore ha definito «la sola pagina eroica di tutto il libro», pone un problema di interpretazione che riguarda l'atteggiamento ideologico di Bartolini scrittore. A conclusione di essa, rimane in Andrea morente una sorta di sicurezza per il futuro, la certezza che gli altri porteranno avanti la sua linea, ma egli, mentre gli altri combattono, rimane solo.

La soluzione reale o probabile rimane in sospenso. La certezza del protagonista non certifica una soluzione nei fatti, neppure nella proiezione che si immagina come prolungamento degli eventi narrati. La situazione è diversa — poniamo — rispetto allo stesso noto finale di *Primavera di bellezza* di Beppe Fenoglio con cui presenta qualche analogia di superficie.

In Fenoglio, la morte del protagonista sta a segnare, con la certezza rappresentata dal sorriso di Johnny alla bomba vendicatrice del compagno, l'inizio di una nuova lotta. Nel *Ghebo*, rimane la fiducia di Andrea nella promessa — fatta dai compagni — di tornare; ma la situazione attende uno scioglimento dagli accadimenti, che appare indipendente rispetto alla sicurezza del protagonista. Questo atteggiamento, come del resto tutta la linea del romanzo, può venire inteso in due modi che non si contraddicono: da un lato si ha l'affermazione, da parte di Bartolini, dell'autenticità e della validità della linea politica e ideologica rappresentata da Andrea (secondo cui, solo dalla realizzazione delle sue idee di libertà e di democrazia sarebbe potu-

ta uscire quella unità operativa che avrebbe portato alla soluzione di tanti problemi cruciali relativi ai rapporti tra le forze antifasciste in particolare sul confine orientale), da un altro la verifica dell'emarginazione e dell'isolamento dell'utopistico propugnatore di una linea che in quella situazione non avrebbe trovato immediata soluzione e realizzazione. Sfiducia nella storia? Piuttosto direi — tentativo di rappresentazione critica di questa problematica. Bartolini, che da un lato sostiene l'ideologia unitaria ciellenistica come possibilità d'incontro di forze politiche diverse sotto il segno dell'autonomia e da un altro intende rappresentare il processo di chiarimento delle responsabilità dell'intellettuale nella società e nella storia, sembra voler assegnare alla sua narrazione e alla definizione della piattaforma politica del protagonista il valore di una utopia operativa.

Una conoscenza diretta delle tre stesure del romanzo offrirebbe la possibilità di valutare meglio le direzioni di lavoro dello scrittore nell'elaborazione del testo. Le argomentazioni addotte nell'articolo citato sulle stesure successive del romanzo portano alla considerazione che alla fase attuale del *Ghebo* lo scrittore è arrivato partendo da una visione più epica e più fervorosa degli avvenimenti e della loro sostanza politica e ideologica, che si traduceva in una rappresentazione in termini di narrazione più cronachistica, legata ancora a modi tardonaturalistici o neorealistici. La stesura attuale del romanzo (rappresentazione prospettica, ma disincantata e critica degli avvenimenti) risulta una narrazione sapientemente organizzata che rivela — anche da un confronto con l'opera più recente di Bartolini (*Chi abita la villa*, 1967) — il travaglio di revisione cui è stata sottoposta negli anni. Alcune parti del libro sono costruite con una tecnica che ricorda da vicino le pagine più recenti e tecnicamente più scaltrite di Bartolini: si vedano, come esempio, le pagine in cui descrive le reazioni e i pensieri di Andrea durante il percorso che compie per recarsi ad arrestare l'oste delatore; o le alternanze di piani narrativi del capitolo quarto in cui descrive la riunione con Toti, Ario e il Monco nella cappella con le tombe barocche di un'antica famiglia nobile friulana che gli si propongono come spunti di rapidi confronti tra il Friuli di un tempo e quello in cui vive, con una tec-

nica che ricorda l'inserimento nel testo di antiche cronache, documenti notarili medievali e iscrizioni dell'ultimo romanzo, qui però molto più contenuta e meno centrifuga; o l'inserimento nella narrazione di una digressione per rappresentare un eventuale finale di romanzo (nel racconto del trasferimento al comando del borsanerista prigioniero); o ancora il susseguirsi rapido di piani del racconto nel finale del libro. Altre parti si presentano invece impostate in maniera più tradizionale, secondo una tecnica più vicina a modi narrativi cronistici (come le pagine in cui racconta l'andata al casale dove si svolge un banchetto di nozze e il fermo del borsanerista, pp. 92 sgg.), senza che peraltro il racconto scada mai nel piatto documentarismo o nella prosa descrittiva. L'alternanza di queste tecniche (l'uso insistito del flashback, del monologo interiore, del discorso indiretto libero nella forma regolare come strumento di oggettivazione del racconto, o come strumento di sondaggio interiore della propria personalità; un discorso indiretto libero in cui si ritrovano inserti di discorso diretto; la mescolanza di piani linguistici e di tecniche per rappresentare il cumulo di pensieri al succedersi dei fatti, accanto alla lucidità descrittiva di una narrazione oggettivante) rappresenta il mezzo utilizzato efficacemente da Bartolini per rappresentare volta per volta la semplicità e linearità dei fatti e degli avvenimenti e il risvolto problematico delle interpretazioni ideologiche, psicologiche e morali che nascono dalla complessità storica del momento e dalla profondità umana del protagonista.

Andrea diventa, in tal modo, il simbolo-chiave di una rappresentazione che riguarda non solo la resistenza ma i rapporti umani nel loro complesso e coinvolge sia il significato esistenziale del rapporto dell'uomo con la realtà e con la storia, sia il senso di relazione tra la perennità della natura e il *ruit hora* (così dice la scritta sotto la meridiana dell'edificio del comando che diventa motto simbolico della situazione di Andrea) del dover essere.

Questa problematica e la vicenda cui essa dà corpo si concretizzano e localizzano anche nella rappresentazione del paesaggio friulano che non rimane mai cornice estranea al racconto, aderendovi in un gioco di corrispondenze e di risonan-

ze sentimentali necessarie allo sviluppo della narrazione (come il motivo della Cartera, la casa colonica in cui si apre e si chiude il romanzo, della risorgiva del Ghebo, del greto del Tagliamento, della palude e delle bonifiche, della vecchia cappella nobiliare). Anche questo aspetto del romanzo fa pensare che, nell'ultima stesura del libro, l'autore abbia effettivamente tenute presenti le osservazioni fatte da Vittorini nel 1947 dopo aver letto la prima redazione « un libro che ha solo bisogno di diventare più friulano, e lei capisce in che senso: non più dialettale, ancor più indigeno se mai... ».

Elvio Guagnini

Fascismo

MANFRED FUNKE, *Sanktionen und Kanonen. Hitler, Mussolini und der internationale Abessinienkonflikt 1934-36*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1970, pp. VIII-220, sip.

Si tratta di un diligente lavoro, il primo che approfondisca nel quadro della guerra d'Etiopia l'aspetto specifico dei rapporti italo-tedeschi sulla base soprattutto di materiali d'archivio tedeschi, recando alla conoscenza di questa fase della politica estera fascista fondamentale per la genesi dell'Asse Roma-Berlino taluni dettagli nuovi, che tuttavia non sembrano giustificare l'enfasi con la quale il prefatore H. A. Jacobsen annuncia « sorprendenti risultati nuovi ».

Lo studio mira a chiarire principalmente quale nesso Hitler stabilì tra l'avventura etiopica del fascismo italiano e il suo disegno di liberarsi dai vincoli di Versailles: si conferma — e l'A. documenta puntualmente — l'interesse della diplomazia nazista di impegnare Francia e Inghilterra nello scacchiere africano, distogliendone l'attenzione dall'Europa, grazie all'occasione offerta dall'iniziativa italiana. Interesse che si spinse al punto da allearsi (almeno sino alla fine dell'estate del 1935) la fornitura di armi all'Abissinia per contribuire ad inasprire il conflitto con l'Italia, a rendere inevitabile la guerra e ad accrescere la resistenza abissina per prolungare la guerra stessa (specialmente capitoli III e IV). Si trattò comunque di

un aiuto militare modesto, anche perché Hitler doveva fare fronte a contrastanti esigenze: non ultima quella di non determinare un indebolimento eccessivo dell'Italia, la cui presenza in Abissinia era decisiva al fine di impegnare gli interessi africani dell'Inghilterra (p. 60).

L'A., analizzando lo sviluppo delle relazioni italo-tedesche dopo le sanzioni, valuta nel complesso in termini modesti l'apporto dell'aiuto tedesco all'economia italiana, al punto da concludere che « l'atteggiamento tedesco durante le sanzioni non era stato affatto tale da impegnare il duce a gratitudine nei confronti di Hitler » (in particolare pp. 77-81); una osservazione di più a sostegno della tesi che dalla guerra d'Etiopia non doveva necessariamente scaturire l'Asse Roma-Berlino. Il V capitolo analizza l'influenza che l'episodio abissino ebbe nel seppellire il fronte di Stresa e nel garantire che l'Italia non avrebbe fatto blocco con Francia e Inghilterra contro eventuali misure revisioniste del Terzo Reich, creando così una delle premesse fondamentali per la rioccupazione della Renania smilitarizzata (capitolo VI). Quanto alla parte dell'Italia, si può convenire con l'A. che le riserve italiane nei confronti di una azione di condanna della rioccupazione della Renania non attestavano ancora una opzione definitiva a favore della Germania ma piuttosto una forma di pressione nei confronti dell'Inghilterra e della Francia per ottenere la liquidazione a favore dell'Italia del conflitto abissino.

La ricerca conferma quanto la pubblicistica e gli studi precedenti avevano già anticipato: se in occasione della guerra d'Etiopia vi fu un primo accostamento tra le due dittature fasciste (non condidiamo in proposito la sottovalutazione dell'affinità ideologica nel determinare tale avvicinamento espressa dall'A.), dettato principalmente dalla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio gli antagonismi creatisi tra Italia e Francia-Inghilterra da una parte e Germania e Francia-Inghilterra dall'altra, fu soltanto dopo la svolta del riarmo e la rioccupazione della Renania che Mussolini realizzò l'importanza di un accordo con la Germania, come copertura alle spalle delle sue mire mediterranee (p. 165). L'intesa sull'Austria dell'estate del 1936 liquidava il più forte ostacolo ancora esistente tra le due dittature, ma solo con la guerra di Spagna la collaborazione tra di esse sfociò in una consapevole e comune piattaforma.